

Il cuore della politica

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto con l'intrinseco carattere altruistico presupposto da quell'amore per la cosa pubblica in cui Montesquieu individuava il fondamento delle virtù repubblicane. Nel serio e appassionato programma dell'Unione niente più della riproposizione dell'attualità del binomio «lavoro e welfare» testimonia della forza di trascinarsi potenziale delle passioni civili. Nel programma, infatti, tale binomio è cruciale sia come asse valoriale, sia come criterio strutturante le specifiche politiche.

Il principio fondamentale sottostante al binomio «lavoro e welfare» è quello delle sinergie tra sviluppo economico e sviluppo sociale, tra diritti e crescita, tra competitività e giustizia, sinergie che, avendo caratterizzato sotto il profilo storico i welfare states fin dalle origini, debbono tornare a configurare oggi in termini innovativi il welfare come «ambito di giustizia» e come «fattore produttivo». La riattivazione di un circuito virtuoso tra sfera sociale e sfera economica, oltre la loro pura e semplice conciliazione, è volta a smentire nei fatti l'idea, cardine dell'offensiva neoliberalista dell'ultimo ventennio, di un irrimediabile trade-off tra welfare state e crescita economica e a recuperare, per i livelli e la qualità dello sviluppo, la funzione anche economica esercitata nel passato dall'estensione dei diritti e dalle politiche sociali, per cui sono stati determinanti e lo saranno in futuro il dialogo sociale, la concertazione, l'iniziativa sindacale. In realtà, istituti della cittadinanza sociale calibrati rispetto alle caratteristiche dei processi produttivi elevano la produttività sistemica di un Paese, quanto più esso ambisca a valorizzare saperi e conoscenze e si collochi nei segmenti qualificati della divisione internazionale del lavoro, al tempo stesso la produttività della spesa sociale non può manifestarsi in assenza di una politica industriale ed economica volta a favorire la riqualificazione dell'offerta. Il sistema sociale è in rapporto di interdipendenza con la specializzazione produttiva: questo è il significato profondo e perdurante nel tempo del «modello sociale europeo» - che come corpo unitario di valori comuni ai singoli paesi esiste, che non pensino i suoi detrattori, e

va rilanciato rinnovandolo - e questo è il senso vero della «strategia di Lisbona» che oggi occorre non ridimensionare, come vogliono le destre, ma riscoprire, riscoprendo così che l'idea della «piena e buona occupazione» non è niente affatto divenuta un obsoleto orpello retorico. Come la promozione del lavoro non è funzionale unicamente alla crescita - costituendo in primo luogo un'opportunità fondamentale per la vita degli individui - così il welfare è più che un fattore di produzione: occorre mantenere vivi gli ideali di assicurare a tutti le più ampie condizioni al fine del perseguimento dei diversi piani di vita, nella consapevolezza che vi

è un nesso inscindibile tra diritti individuali, diritti del lavoro, diritti sociali. Non a caso nel programma dell'Unione l'approccio dello «sviluppo umano» à la Amartya Sen è assunto come base di questa complessiva scommessa. Tale approccio sviluppa un'idea di libertà non solo come attributo individuale ma come «impegno sociale», un'idea di eguaglianza come eguaglianza delle «capacità» fondamentali, un'idea di solidarietà non come carità ma come responsabilità gli uni per gli altri e verso la società di tutti gli uomini e le donne, le quali non desiderano in alcun modo essere riconfinate nel ruolo di vestali del focolare domestico. Per questo l'attenzione pro-

grammatica deve concentrarsi, oltre che sui mezzi, sui «fini» dello sviluppo e articolare una visione molto ricca della «persona» e della sua complessità multidimensionale, presupposti di un nuovo umanesimo di cui diritti, lavoro, cittadinanza, sostenibilità ambientale si ripropongono come coordinate decisive. Un approccio siffatto, poiché concepisce primariamente la libertà - assai più che come mera libertà di scegliere sul mercato panieri di beni - come «capacità concrete», induce a prestare molta attenzione alle relazioni tra libertà ed eguaglianza, alle differenze tra individui, a partire dal genere, alle condizioni della scelta, alle cose che effettivamente

si scelgono, a ciò che le scelte mettono in grado di fare, ai processi che si attivano nella vita degli individui. In un simile approccio l'esercizio della responsabilità individuale è fondamentale proprio in quanto si correla al quadro di esercizio della responsabilità collettiva, la cui importanza risulta rafforzata nelle società contemporanee in cui emergono nuovi rischi ma quelli vecchi non scompaiono e l'innovazione riformatrice deve trovare risposte adeguate per gli uni e per gli altri. Se il focus è sulla persona - sulla sua autonomia, la sua integrità, perfino la sua aspirazione alla felicità - la responsabilità delle politiche pubbliche si conferma primaria nel contrastare attivamente tutti i meccanismi che limitano le capacità, e dunque le libertà, degli individui di «diventare persone». Quando l'attenzione si sposta dal risarcimento di carenze alla promozione di facoltà, dalla situazione data al dinamismo che va sollecitato nella vita delle persone, dagli strumenti con cui sollecitare ai processi effettivi di cambiamento, il peso delle responsabilità pubbliche diventa ancora maggiore.

Tutto questo non è per nulla astratto, poiché ne discendono rilevanti implicazioni di ispirazione generale per le politiche concrete: occorre dare crescente importanza, accanto a quella *ex post* (che «compensa» monetariamente e fiscalmente), a una nozione *ex ante* di redistribuzione tale, cioè, da considerare essenziali il «lavoro», gli «stili di vita», le «capacità»; il fisco non va discusso in sé ma in relazione alla qualità del «patto di cittadinanza» che esso permette di finanziare, facendo sì che entità e profilo del gettito fiscale siano tali da consentire di redistribuire *ex ante* con i servizi (i quali sono più egualitari dei trasferimenti monetari diretti e indiretti come i benefici fiscali) e di redistribuire *ex post* mediante la progressività; i beni sociali fondamentali (istruzione, sanità, previdenza) richiedono un'organizzazione tale da garantire un primato dell'offerta pubblica di prestazioni e servizi, per ragioni di equità ma anche per ragioni di efficienza, ivi compresa la necessità di «assorbimento *ex ante* del rischio» (per la presenza di imperfezioni informative, selezione avversa, rischio morale, alcuni rischi non possono che essere socializzati in un meccanismo assicurativo pubblico). Il che, mentre permette all'offerta privata di avere rilevanti funzioni integrative, incentiva il terzo settore e il privato-sociale a manifestare tutte le loro potenzialità.

Viva le regole

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Asostenerlo erano Vittorio Feltri in primis, ma a seguire Lanfranco Vaccari, e a seguire anche Aldo Cazzullo del «Corriere della sera», e naturalmente Emilio Fede. Anche oggi (ieri per chi legge) i giornali vicini al centro destra pongono l'accento sulla noia, e non sulla scarsissima figura che ci ha fatto Silvio Berlusconi (e questo si può capire, dal loro punto di vista). Ma era davvero noiosa la serata che ha visto il faccia a faccia di Prodi con Berlusconi, ben moderato da Clemente J. Mimun? I dati dicono ben altro. Dicono: 16 milioni di spettatori e il 52 per cento di share. È un dato impressionante. Davvero impressionante. È più di una finale di coppa del mondo di calcio con la squadra italiana in finale. È più di qualunque cosa. Sedici milioni di persone che non si sono annoiate, che hanno ascoltato, e hanno ascoltato perché vivevano delle regole. Perché c'era un bel cronometro e nessuno poteva sproloquiare, fare battutine, alzare la voce, contraddire senza pezza d'appoggio l'avversario, togliere la parola, mandare filmati vezzosi, intervistare la solita gente della strada, mostrare le cosce della valletta o attricetta di turno. Non c'erano siparietti, non c'erano effetti speciali. Non era fantascienza, come diceva una vecchia pubblicità, era scienza.

A Berlusconi si vedeva che non piaceva, si è lamentato alla fine, non sapendo invece quanta gente aveva trovato quelle regole che al premier non piacevano una dimostrazione di civiltà politica come non eravamo più abituati a vedere. E anche in questo Berlusconi ha fatto un autogol e ha dimostrato di non essere davvero più in sintonia con il Paese. Non ha potuto fare il solito show che a questo punto, c'è da riflettere, è chiaro che non interessa più nessuno. Ma allora, qual è la formula che funziona? I giornalisti, quelli in televisione, quelli sui giornali del centro destra dicono che era tutto una noia. È un modo snob e anche un po' effarato: loro volevano la rissa. Volevano il Berlusconi fluviale che accusa Prodi e lo interrompe, volevano non il dibattito politico (che era quello dell'altra sera), ma l'avanspettacolo, il gossip in diretta, il cabaret della politica. Uno «Zelig» ma dei poveri, uno «Striscia la notizia» in versione istituzionale. Volevano il «mi alzo e me ne vado» con l'Annunziata, che continuava a ripetere, senza esi-

stazioni: «ritiri quello che ha detto», ritiri quello che ha detto». Questa è roba che il giorno dopo corre per i giornali, questa è roba che si rivede, in un gigantesco blob in tutte le reti e in tutte le televisioni, con commenti, polemiche e riflessioni. L'altra sera i sedici milioni sapevano che non c'era niente da rivedere, semmai c'era qualcosa da ascoltare. Che poi certo, si sarebbe fatto un ipotetico conto di chi aveva vinto il confronto e di chi lo aveva perso. Ma niente di più. E allora? Non li stiamo prendendo tutti in giro, i lettori, quando facciamo i giornali tutti fronzoli, didascalie, battutine, interviste doppie, box e riquadrati, frizzi lazzi e ricchi premi? E allora? Non ci stiamo prendendo in giro quando pensiamo che la politica, le cose serie, debbano essere trattate come fa Anna La Rosa? Servizi come fosse un rotocalco di gossip, musiche del momento, metafore strampalate, e le rassegne stampa finte di Gianni Ippoliti? Sono anni che qualcuno teorizza il concetto di «pallosio». O se vogliamo dirlo in modo meno gergale «noioso». Un tempo si diceva anche «bollito», che si contrapponeva a «croccante».

Forse il cittadino normale, quel 52 per cento che ha scelto di vedere Berlusconi e Prodi, uno di quei sedici milioni, non lo sa, ma da anni c'è gente in televisione, nei giornali, nella comunicazione politica, e nella comunicazione in genere che ha deciso per lui cosa lo interessa cosa lo diverte e in che modo. Abbiamo riempito contenitori di ogni tipo, pagine di giornali e palinsesti televisivi, di sciocchezze e di quisquiglie, di leggerezze mal dosate, di melensaggini inutili perché quel cittadino e telespettatore, e lettore di periodici e quotidiani, uno di quei sedici milioni dell'altra sera, si sentisse più a suo agio: l'agio della metà, l'agio del popolare. Ma quando mai. Abbiamo sbagliato tutto. Fa più audience «la regola» di Prodi che la chitarra di Apicella, e adesso lo sappiamo; e fa più audience lo scrittore e intellettuale Claudio Magris intervistato da Fabio Fazio, di cento attrici in *décolleté* che ammiccano al politico di turno. Ieri si è aperto uno spiraglio nel nostro futuro, l'idea che si può fare ancora qualcosa per arginare la volgarità di questi ultimi anni, cominciando dalla politica. Vale per tutti. E apre una pausa di riflessione. Non ci vengano più a parlare di noia, di leggerezza e di altro ancora. Non sia mai che finalmente ci siamo liberati, noi, con i sedici milioni, dalle stupidaggini che ci torturano da almeno cinque anni.

rotroneo@unita.it



PARIGI L'urlo (e la fantasia) degli studenti in rivolta

CONTINUA LA RIVOLTA degli studenti a Parigi e in Francia. Qui piazza della Sorbona è diventata «piazza della precarietà». Oltre alla più celebre università francese, rimangono occupati molti atenei. I sindacati affiancano gli studenti: sotto accusa la sempre maggiore precarietà del lavoro.

Ultima fermata Gerico

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Storia tortuosa, inquinata da una trattativa politica in parte segreta, o comunque non limpida né ufficiale, ma di quelle che sappiamo essersi svolte mille volte durante il conflitto mediorientale. Nessuno scandalo di fronte a questi trucchi perché più di mezzo secolo di conflittualità permanente hanno abituato le parti, nell'impossibilità di attivare canali ufficiali e sicuri di trattativa, ad arrangiarsi e a farsi capire con atti chiari e non equivoci. Proprio per questo è difficile comprendere come, in questo momento, Israele pensi di non pagare dazio scatenando un'offensiva come quella contro Gerico proprio mentre Hamas incomincia a cavalcare un difficile governo in Palestina e Israele stesso si avvia alle elezioni politiche.

L'assalto al carcere di Gerico è un messaggio e non un mero fatto giudiziario, è una sfida piuttosto che la restaurazione del diritto: non ci scandalizzeremo per un assassino (politico) che resta impunito e che proclamerà sempre di fronte a qualsiasi tribunale (anche è quello della storia) la sua giustificazione a lottare per affermare i diritti della propria patria. In fondo, è un'idea tipicamente occidentale, cui noi stessi abbiamo mille volte applaudito, che valga la pena

morire per la patria piuttosto che piegarsi a dei compromessi. Dunque, non è questa la via per giustificare l'attacco al carcere. Dovremo rimettere allora la questione su altre basi: invece che di un gioco di astuzie contrapposte, dove poi la spunta sempre il più armato (che non è detto sia sempre il migliore), dovremmo parlare di un'intenzione politica chiaramente formulata e portata a compimento: la sfida ad Hamas. Come dire: vediamo che cosa saprà fare Hamas per contrastarci; verifichiamo quale sia il limi-

L'assalto al carcere di Gerico è un messaggio e non un mero fatto giudiziario, è una sfida piuttosto che la restaurazione del diritto...

te di rottura che scatena la sua replica terroristica. Ma Hamas è un partito di governo, il che implica quanto meno determinati livelli di rispetto — persino Pinochet veniva trattato, da gran parte del mondo, come rappresentante ufficiale del Cile: vogliamo dire che se lo meritava di più? Ancora una volta Israele ha deciso di farsi giustizia da sé, forte dell'esperienza che in Medio Oriente, se non te la prendi, la ragio-

ne non te la dà nessuno, una specie di Far West dove sopravvive chi spara per primo, non chi ha ragione: constatazione che però condanna tanto gli uni quanto gli altri. Ma riconosciuto l'impulso all'adempimento della propria missione (vera o ritenuta tale) da parte israeliana, non può non sorgere il dubbio: dovremo per sempre assistere, muti e incapaci di reazioni, alla violazione del diritto da parte delle autorità statuali? Se un privato cittadino commette un reato, pur senza perdonarlo, possiamo comprenderne

le ragioni, ma non ammettiamo — così tutti pensiamo, in astratto — che a comportarsi da criminale sia invece, deliberatamente e volontariamente, lo stato, nato per difendere il diritto e non per calpestarlo. Non sarò tanto ingenuo da stracciarci le vesti di fronte all'ennesima violazione del diritto internazionale da parte di uno stato: Israele non è il primo che lo fa né è l'unico, e possiamo scommettere che tanti altri lo seguiranno lungo la stessa strada. Ma ciò

non deve impedirci di ridire chiaro e tondo che l'autorità dello Stato non deve mai essere responsabile di una violazione del diritto esistente. La giustificazione — se non andavamo a prendercelo, Saadat non l'avremmo trovato mai più — non ha alcun valore: non sarà mai una condanna in tribunale a risolvere la questione palestinese, non è essa che scoraggerà mai altri dal ripetere le gesta di Saadat: la forza del diritto prevale sullo spirito di vendetta. In questo momento, la possibilità di instaurare un dialogo con Hamas non vale forse di più che il compiacimento di sapere un criminale di più in carcere? Politica del diritto e politica estera devono sapersi temperare senza irrigidimenti e scelte autodistruttive: se la ripresa di un dialogo che Israele aveva condizionato alla scomparsa di Arafat fosse stata in queste settimane possibile, perché mai ricacciarla indietro così bruscamente? Forse che i partiti politici israeliani affilano le armi (dialettiche) in vista delle loro prossime elezioni, consapevoli come sono che (purtroppo) la durezza paga più che il compromesso? Ma perché non capire che quando il compromesso salva delle vite umane ed evita che lo spargimento di sangue continui o aumenti, va ben la pena fare qualche sacrificio? Meno violenza, forse meno diritto (positivo) ma più diritti (di sopravvivenza) per gli uni e per gli altri?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidamano</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S.</p> <p>Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa</p> <p>● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 59030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Sies S.p.A., Via Santi 87 Piacenza Dugnano (Pr)</p> <p>● Litostad, via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viale (Bn)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 15 marzo è stata di 135.304 copie</p>			